

COME DANTE PUO' RICORDARTI LA VITA

E noi movemmo i piedi inver' la terra/sicuri appresso le parole sante. / Dentro li 'ntrammo senz'alcuna guerra/, e io, ch'aveva di riguardar disio / la condizion che tale fortezza serra, / com'io fui dentro, l'occhio intorno invio/ e veggio ad ogne man grande campagna/ piena di duolo e di tormento rio./ Sì come ad Arli presso Rodano stagna,/ sì com'a Pola, presso del Carnaro/ ch'Italia chiude e i suoi tormenti bagna, / fanno i sepulcri tutt'il loco varo, / così facevan quivi d'ogne parte/ salvo che 'l mondo v'era più amaro.

Il mio cuore ebbe un fremito quando giovane liceale seduto al mio banco, ormai nella mia madre Patria, sentii l'insegnante declamare questi versi del nono canto dell'*Inferno* dantesco. Non erano le arche della città di Dite a scopersi, erano i miei ricordi, che emergevano con prepotenza da quei versi. Riecheggiavano quelle parole: *Pola, Carnaro, tormenti, sepulcri*. Dante in esilio condensava con le sue parole quello che sarebbe stato il mio esodo e quello della mia famiglia. Il Carnaro, che avevo attraversato nel viaggio verso Trieste, i tormenti delle privazioni nei campi profughi, i sepulcri di cui tanto si sentiva parlare e che da poco abbiamo avuto il coraggio di affrontare, le foibe della città di Dite titina. Erano tutti fardelli che elaboravo in famiglia e che ora l'Alighieri mi costringeva ad affrontare di petto, con la parola poetica.

Da quel giorno presi a leggere avidamente la *Commedia* e soprattutto il *Paradiso*. Parlava di me quel testo, di un cammino di salvezza identitaria. Giunsi presto al canto XVII quando incontrai Cacciaguida. Fu come ritrovare in un abbraccio il nonno lontano rimasto a Zara, come prima dell'esodo, vittima delle carceri titine.

La colpa seguirà la parte offensa/ in grido, come suol; ma la vendetta/ fia testimonio al ver che la dispensa./ Tu lascerai ogne cosa diletta/ più caramente; e questo è quello strale/ che l'arco dello essilio pria saetta./ Tu proverai come sa di sale / lo pane altrui, e come è duro calle/ lo scendere e 'l salir per altrui scale./[...] Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello/ sarà la cortesia del gran Lombardo/.

La sorte e la lungimiranza di mio padre vollero proprio che la Lombardia divenisse infine la mia casa. Il mio Esodo, insieme ai miei genitori, tradotto nell'abbandono della terra natia, era stato provocato anch'esso, come per Dante, da una situazione politica, in particolare dalla situazione post-bellica della Seconda Guerra Mondiale, uno scenario che imparai a comprendere solo molti anni più tardi quando frequentavo il liceo.

Il trattato di pace del 10 febbraio 1947, che vide l'Italia tra i Paesi sconfitti, provocò infatti la perdita delle terre d'Istria, di Fiume e della Dalmazia, che divennero parte della Repubblica di Jugoslavia del generale Tito e io con loro. A quel punto tra tutti gli italiani si pose un quesito, ovvero se fosse meglio rimanere nella propria terra, mantenendo i propri beni e rinunciando alla cittadinanza italiana, o mantenere la propria identità di italiani rinunciando alle proprietà. Per 350.000 persone la scelta di rimanere italiani e quindi "fedeli" alla propria patria fu predominante rispetto all'altra opzione; pur nella consapevolezza che tutti noi saremmo andati incontro ad una prospettiva di vita molto dura, dovendo "ricominciare da zero". Ma l'amore per la Patria era troppo grande e pensarlo dava forza nelle difficoltà.

Subito dopo la ratifica del Trattato di Pace, la quasi totalità della popolazione istriana decise di abbandonare tutto per "rientrare" nella madre patria, ricordo ancora le immagini dell'esodo degli abitanti di Pola, che abbandonarono in massa la città. Quando fui al liceo ricercai i numeri di quell'immane partenza, su 22.000 cittadini 20.000 partirono per mantenere un'identità e non essere infoibati o torturati. A Zara, invece, dove io abitavo le notizie frammentarie e la presenza ancora dei tedeschi non permetteva di capire con precisione cosa stesse succedendo. Solo con l'abbandono della città delle truppe germaniche ed il conseguente ingresso dei partigiani di Tito, si capì quale sarebbe stato il futuro per noi italiani. Ma, contestualmente, gli slavi chiusero le frontiere, impedendo di fatto ogni possibile partenza. A quel punto, ogni italiano, che voleva rientrare in una qualsiasi città italiana, doveva compilare una specifica richiesta che si chiamava domanda di opzione. Mi sono sempre chiesto se anche l'Alighieri avesse mai dovuto compilare una domanda di opzione per rientrare a Firenze prima della condanna a morte.

Quando crebbi nella mia condizione di esule, soprattutto negli anni del liceo, l'immagine del Poeta in cammino verso le regioni padane, con il fardello della propria vita tra le mani, mi ha sempre consolato e guidato con speranza. Da un esule quale Dante abbiamo infatti avuto la nostra identità linguistica di italiani, ben prima che l'Italia divenisse uno Stato unitario e riconosciuto. Da noi esuli del '900 ho sempre pensato che lo Stato avrebbe tratto la forza di difendere i propri valori patri. Ho sempre pensato che l'esule fosse memoria attiva sulla scorta dell'Alighieri.

In questa domanda di opzione, che divenne il nostro assillo per mesi, ogni cittadino doveva esprimere la propria "preferenza": rimanere italiano o diventare cittadino jugoslavo. Per la seconda opzione non c'erano problemi ovviamente, mentre per la prima, la domanda poteva essere rigettata; ed anche se rifatta poteva essere rifiutata di continuo fiaccando così la determinazione di chi, come la mia famiglia, voleva andarsene. Nel frattempo tutti noi subivamo vessazioni di ogni genere, compresa la mia famiglia. Mio padre però, uomo forte e determinato, pur subendo le più diverse

angherie, non cedette mai e così nel 1957 riuscì, finalmente, a farsi autorizzare il rientro in Italia. Alla fine di quell'anno le frontiere vennero chiuse definitivamente e chi non aveva ancora avuto il permesso di andarsene, fu costretto a rimanere per sempre, diventando suo malgrado cittadino jugoslavo. Questo provocò una frattura inevitabile all'interno delle famiglie, i cui componenti si trovarono dunque ad essere jugoslavi o italiani a seconda delle situazioni che si erano create. Fu un muro identitario che il Novecento non ha saputo colmare a pieno soprattutto durante la successiva Guerra Civile in Jugoslavia. Rimase a Zara così mio nonno paterno perché in carcere, accusato di essere anti-jugoslavo, ed i miei zii più giovani, che non avendo la maggiore età non potevano fare domanda individualmente e furono quindi costretti ad attendere la fine della carcerazione del nonno, rimanendo intrappolati nell'Inferno.

Io avevo 5 anni quando lasciai Zara con i miei genitori; ma alcuni ricordi sono rimasti indelebili nella mia memoria, stimolati negli anni proprio dalla lettura della Commedia. Come ad esempio la casa dove abitavamo; i miei nonni che venivano a prendermi all'asilo e le cui parole consapevoli ritrovo in quell'avo Cacciaguida che Dante mi ha lasciato perché sentissi la forza della coscienza degli anziani parenti al di là dell'Adriatico; i giorni vissuti in modo spensierato con i miei amichetti, delle pagine di memoria che non mi abbandoneranno mai. Come non potrò mai dimenticare il giorno della partenza che rimane uno strappo nella mia vita. Perché il tempo non guarisce, ma sedimenta nella consapevolezza.

Tutti i profughi come noi venivano fatti passare nei C.S.P.: CENTRI DI SMISTAMENTO PROFUGHI per il tempo necessario a decidere dove andare a ricostruirsi una vita, tra le opzioni di scelta di un C.R.P., CAMPI RACCOLTA PROFUGHI, in base alla disponibilità dei posti che rimanevano. Siamo quindi partiti da Zara con il piroscafo alla volta di Fiume. Che emozione la vista del golfo del Carnaro e che sapore amaro aveva quel mare ingoiato per i miei genitori. Papà ci raccontava che prima della guerra qui un grande poeta italiano con i suoi legionari aveva preso la città di Fiume per fare la rivoluzione. Una rivoluzione culturale diceva e poi narrava di quando il poeta era sbarcato anche a Zara. Ne parlava con grande trasporto. Mi aveva promesso che in Italia avremmo visitato la sua casa, sulle coste del Lago di Garda. Il destino volle che proprio a poche decine di chilometri l'esodo portasse anche a me vicino alla casa del poeta, che appresi anni dopo essere D'Annunzio.

Da Fiume, con il treno proseguimmo fino a Trieste, come avevano fatto i più fidati legionari dannunziani 27 anni prima, nel vano tentativo di scongiurare il Natale di Sangue. Quanta Storia che diventa presente per l'esule. Poi, con un altro treno siamo stati trasferiti da Trieste fino a Udine, sede del C.S.P. al quale eravamo stati assegnati. Da lì cominció la ricerca, da parte di mio padre, di un

C.R.P. con disponibilità di posti, ma che fosse in Piemonte o in Lombardia. Questo perché nel suo peregrinare, durante la guerra, aveva capito che quelle erano le regioni in cui si sarebbe potuto trovare un lavoro più facilmente. L'esilio però è povertà e fiele amaro all'inizio.

Capitò così che a Chiari in provincia di Brescia, una caserma chiusa fosse stata adibita a C.R.P. e trattandosi comunque di una città in Lombardia, la scelta di mio padre fu quella di andarci il prima possibile. Così approdammo dal *gran Lombardo*. Arrivammo a Chiari la notte del 7 dicembre 1959, giorno del mio sesto compleanno, e la nostra prima collocazione fu in una stanza con il tetto rotto e la neve, che io vidi per la prima volta. La coltre nevosa, sciogliendosi per il calore che emanava una piccola stufa, rilasciava di continuo gocce d'acqua, che si tramutarono in una vera e propria pioggia. Così, la mattina dopo, mia mamma andò alla ricerca di qualche contenitore per circoscrivere il problema. Non era questo il nostro tenore di vita a Zara, ma era comunque sempre meglio che al C.S.P. dove quelli che noi chiamavamo "box" erano piccole aree delimitate da corde tirate tra i pilastri e coperte militari che, messe a cavallo delle stesse, limitavano la vista alle altre persone che vi alloggiavano. Sì, è vero, limitavano la vista, ma non i gemiti di sconforto che molti non riuscivano a trattenere. Un anno dopo ci spostarono in un'altra stanza che nel frattempo si era liberata e così il disagio fu minore. Tutta la nostra ricchezza consisteva in un tavolo, quattro sedie, una stufa dove si poteva anche scaldare l'acqua e le brande con lenzuola e coperte militari. Dante nel *Paradiso* mi aveva sempre colpito per quel suo verso: *conoscerai quanto sa di sale il pane altrui*. Mi aveva colpito perché mi riguardava.

Certo è che non è stato facile, ma sono sempre stato consapevole che noi abbiamo affrontato l'esodo per ritrovare la Madre Patria. Dante l'ha ritrovata nella Commedia, quando Firenze è diventata un miraggio irraggiungibile, io nelle aule di una nuova scuola e nella dignità di una scelta appunto consapevole dei miei genitori che, successivamente, divenne anche la mia. Poi è comunque vero che anche noi abbiamo *provato quanto sa di sale lo pane altrui*, trovando a volte diffidenza ed ostilità non da parte di stranieri ma dei nostri stessi fratelli. Quindi questa vicenda nella mia mente ha assunto anche i caratteri dell'Esodo biblico e non solo dell'Esilio dantesco. Io, fortunatamente, ero un bambino esuberante ed i miei genitori mi davano sicurezza. Non sentivo quindi alcun disagio né senso di inferiorità nel confronto coi miei coetanei. La convinzione era che il periodo che stavamo vivendo, per non tradire un ideale di amore per la Patria, sarebbe prima o poi terminato e la vita sarebbe sicuramente migliorata. Questa esperienza infatti mi ha insegnato che un ideale non è un pensiero astratto, ma una ricchezza interiore che ti dà forza ed energia, che ti aiuta a superare i momenti di sconforto e ti accompagna nel percorso della vita, a volte un ideale diventa persona che ti sostiene, libro che ti guida nel viaggio interiore che stai compiendo.

La Jugoslavia di Tito ora è caduta, la guerra civile è finita e rispetto a Dante ho potuto rientrate nelle terre della mia infanzia per rivederle. A Zara ritorno ancora di frequente, anche per visitare i miei zii ancora viventi, che non hanno avuto la possibilità di seguirci, così come i miei cugini con i quali c'è un legame fortissimo, anche perché mio padre ha sempre voluto che non dimenticassimo chi era rimasto a Zara. Ecco che, allora, i miei genitori mi mandavano dai nonni, una volta terminato l'anno scolastico in Italia per trascorrere l'estate al mare a Zara e stare con i miei parenti. Anche se ai miei genitori come ad altri, per diversi anni fu vietato l'ingresso in Jugoslavia, io potevo passare il mio periodo estivo nella mia città natale piuttosto che tra le mura del C.R.P. Ho potuto e posso, ancora oggi, rivedere la casa dove sono nato e quella dove ho trascorso gli anni prima dell'esodo.

Ripenso all'Alighieri quando torno a Zara, ripenso alla Firenze mai più rivista dal Poeta, nemmeno dopo la sua morte. In Dalmazia posso respirare ancora l'aria di casa mia là dove visse mio nonno, che nel dopoguerra fu incarcerato dai "titini" e non gli fu mai concesso di rientrare nella Madre Patria Italia. Egli rimase a Zara fino alla morte e per successione mio padre ereditò una parte della casa. Per molti altri esuli questo non fu possibile. La carcerazione e il sacrificio del nonno hanno permesso che anche l'identità e il ricordo materiale potessero sopravvivere. Così oggi, quando sono "a casa mia" rivivo e riassaporo ogni momento che mi fu negato allora.

Ex amaro dulcendo aveva detto quel poeta dei legionari a Fiume.